

Cultura

Tempo libero

L'incontro «Renato Treves esule in Argentina»

Si terrà stamane alle 10.30 presso l'Aula Pestina del dipartimento di Giurisprudenza nella sede centrale

dell'Università Federico II al corso Umberto, la giornata di studi in occasione della presentazione del volume di Carlo Nitsch «Renato Treves esule in Argentina. Sociologia, filosofia sociale, storia». L'incontro è organizzato dal dottorato in Filosofia del Diritto del dipartimento di

Giurisprudenza e dal Consorzio Interuniversitario Italiano per l'Argentina. Introducono la giornata i saluti del rettore dell'ateneo Gaetano Manfredi, del direttore del dipartimento Lucio De Giovanni, e del direttore del CuiA, Carla Masi Doria. Conduce i lavori il professor Luigi Labruna

Giornata della Memoria: la storia dell'alto prelato di Acerra che in Ungheria salvò migliaia di profughi dalla «soluzione finale»

Gennaro Verolino, lo Schindler napoletano

di Flavio Pagano

C'è un napoletano così amato in Ungheria, che a Budapest - nel 2010, a poco più di settant'anni dai fatti straordinari che stiamo per raccontarvi - gli è stata intitolata una scuola per bambini disabili. Oggi, nella Giornata della Memoria, parliamo di Gennaro Verolino, uno dei tanti eroi colpevolmente dimenticati da questa città così generosa, e così distratta.

Classe 1906, Verolino fu ordinato sacerdote il 23 dicembre 1928 e divenne segretario del valoroso nunzio apostolico in Ungheria, Angelo Rotta (celebre per aver impedito la partenza di un treno carico di ebrei, ponendosi lui stesso davanti alla locomotiva), negli anni bui della Seconda guerra mondiale. Fra il 1944 e il '45, mentre si consumava l'orrore della «soluzione finale» pretesa da Hitler, la nunziatura di Budapest scese in campo in difesa dei deboli e degli oppressi: e Verolino fu in prima linea. Vennero prodotti falsi certificati di battesimo e persino passaporti falsi che permisero a centinaia di persone di riparare nella Palestina britannica, furono distribuite ben quindicimila carte di protezione dello Stato della Città del Vaticano, e fu costruita una vera e propria rete di «case protette», che godevano di immunità territoriale e che

raccontarono l'unico rifugio possibile per centinaia di ebrei braccati dalle SS di Adolf Eichmann e dagli altrettanto famigerati fascisti ungheresi delle Croci Frecciate.

Secondo testimonianze oculari, come quella dell'ebreo ungherese Rafael Maria Stern (deportato ad Auschwitz, ma sopravvissuto e successivamente emigrato in Israele), la nunziatura arrivò a nascondere alcuni ebrei direttamente nella propria sede. Alla fine del conflitto, però, dopo aver rischiato l'impossibile, il bilancio era entusiasmante: qualcosa come trentamila persone erano state salvate da morte certa. Dopo la guerra Verolino ricoprì importanti incarichi in Europa e in Sud America per conto della Santa Sede. Poi, nel 1986, dopo aver partecipato al Concilio Vaticano II, si ritirò. Morì a Roma, il 17 novembre 2005, a 99 anni, ma è sepolto nella cappella dei vescovi del cimitero di Acerra, dove era cresciuto e aveva frequentato il seminario.

Nel 2004, in Vaticano, alla presenza dell'allora segretario di Stato Angelo Sodano e del primo ministro di Svezia, gli venne assegnato il Premio Per Anger. L'anno dopo il Comune di Acerra ha consegnato ai suoi familiari la medaglia d'oro della città, ma la gratitudine eterna da parte di chi ebbe salva la vita grazie al suo coraggio è stata sancita nel 2007 dall'Istituto Yad



In alto, monsignor Verolino e una statua a lui dedicata a Budapest e, sotto, uno dei famigerati treni su cui viaggiavano i deportati. Qui sopra, gli ebrei confinati nel paese di Tora e Piccoli

Vasheim di Gerusalemme, che gli concesse l'onore più grande nominandolo Giusto tra le Nazioni. Nel luglio del 2008, infine, il suo nome è stato inciso sulla Pietra dei Giusti, nella Sinagoga di Budapest. Ma in quegli anni impossibili, anche se

sono tutti eroi senza nome, furono tanti i napoletani che seppero fare fino in fondo la propria parte. Napoli difese i suoi ebrei, e accolse quelli che scendevano dal Nord per sfuggire ai furiosi rastrellamenti dei tedeschi in ritirata e agli orrori della

guerra civile. La stessa rivolta delle 4 Giornate impedì ai nazisti di attuare la prevista retata che puntava alla cattura dei circa mille ebrei residenti in città.

Gli episodi sono tanti: nel settembre del 1942, ad esempio, trentasei giovani ebrei furono confinati a Tora e Piccoli, nel Casertano. Nei mesi successivi le famiglie li raggiunsero per sfuggire ai bombardamenti e, dopo l'8 settembre, tutti furono nascosti dagli abitanti del luogo, che pur rischiando di venire fucilati li salvarono dalla deportazione.

Ed è proprio alla generosa anima napoletana che volle rendere omaggio con le sue ultime parole, un illustre studioso tedesco naturalizzato napoletano, Horst Kunkler, di cui ebbi l'onore di essere amico. Allievo del grande Gadamer all'epoca dei suoi studi universitari in

Città solidale

Napoli difese i suoi ebrei e accolse quelli che scendevano dal Nord per sfuggire ai furiosi rastrellamenti di civili

Germania, fu a lungo professore di Estetica presso l'Università Orientale. Quando capì di essere vicino alla fine, sentì il bisogno di liberarsi di un peso che lo opprimeva da una vita: «Noi li abbiamo visti, i treni...» disse, tornando con la memoria alla giovinezza e a quei momenti sospesi sull'orlo di un abisso così profondo e spaventoso da non aver avuto per anni il coraggio di sporgersi. Come tanti, anche lui aveva visto i vagoni piombati pieni di carne umana da macello che viaggiavano verso i campi di sterminio. Fu un atroce: sapremo. Poi aggiunse una frase che porterò sempre nel cuore, e che dovrebbe renderci tutti orgogliosi di essere figli di quella grande madre che è la nostra città: «A Napoli, ho imparato l'umanità».

Intervista a Paolo Isotta

La vita straordinaria di Mario Petri, gigante del bel canto



Il libro «Le serenate del Ciccone» di Romana Petri è edito da Neri Pozza nella collana «I narratori delle tavole»

Al Blu di Prussia di Napoli in via Filangieri oggi pomeriggio (ore 17.30) Romana Petri presenta il suo romanzo «Le serenate del ciccone». Con lei, nella galleria del Mannajolo a Chiaia, ci sarà lo storico della musica Paolo Isotta, qui intervistato.

Come mai lei presenta un romanzo? «Le serenate del Ciccone è un libro magnifico. Romana Petri compie il salto difficile dallo stato di ottimo scrittore a quello di grande scrittore. E poi il libro è solo in apparenza un romanzo»

Perché? «Del romanzo ha la forma narrativa, la scioltezza; probabilmente molti trappesi sono opera di fantasia. Ma la sostanza è autentica. Le serenate del Ciccone è la storia del pa-

dre di Romana, Mario Petri quindi il libro mi coinvolge come lettore, come storico della musica e, loetemente, da un punto di vista emotivo»

Ce lo racconta? «Mario Petri è stato uno dei più grandi cantanti lirici degli anni dai Cinquanta ai Settanta. Io ne ebbi la rivelazione mentre preparavo l'esame di maturità classica. A Roma, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, il Maestro Siciliani aveva organizzato un'esecuzione in forma di concerto del Mose di Rossini. Oggi la registrazione è un oggetto di culto. Petri interpretava l'Arione e il suo «Venga Mose» durante la Senna delle tenebre del secondo atto da solo valeva il biglietto! Ma siccome io ho avuto una carriera rapidissima, ho avuto modo, solo otto anni dopo, di scrivere di

L'autrice: mini ritratto

«Romana Petri, un'autrice che «ha l'emergenza narrativa, la forza, la determinazione di costruire grandi storie». Così Isabella Bossi Fedrigotti ha descritto l'autrice del libro sul «Corriere della Sera»

Mario come critico musicale. E questo è per me un ricordo meraviglioso e a un tempo dolorosissimo»

Come mai? «Consiglio a tutti di leggere il libro. Maggio Musicale Fiorentino, 1975. Macbeth di Verdi. Poi quest'Opera l'ho vista tante volte, anche con lo stesso Riccardo Muti sul podio, ma un'emozione simile non l'ho più avuta. C'era Gwineth Jones (in seguito Muti, se si eccettuava Fiorenza Cossotto, ha rifiuto l'Opera con del soprano...), c'era la regia di Franco Enriquez, anch'egli un gigante del teatro. Che uomo affascinante! Non ce ne sono più, non sembra che lo dico perché sono un vecchio: mi raccontò che aveva conosciuto Furtwängler... E c'era Mario. Anche nei miei libri narro del brivido che mi diede la sua in-

terpretazione... Ci ripenso e il brivido sempre mi torna. In quell'occasione lo conobbi, Petri»

Siete diventati amici? «Da lontano, lo ero un ragazzo dal carattere rigido. Ma ho seguito da vicino quello che Romana meravigliosamente narra. Mario Petri incominciò a morire proprio con quel Macbeth. Fu l'ultima volta che salì sul palcoscenico»

Come, se era stato fantastico come lei dice?

«Proprio per questo. Era

Priorità

«L'aver recitato con Totò è stato per lui privilegio non minore che l'aver inciso il Don Giovanni con Karajan»

stato troppo bravo. E tutti se n'erano accorti. Muti non glielo perdonò. Questo è il punto chiave della vita di Petri. Ma il libro è di 590 pagine, va letto anche per tutto il resto. Mario non era solo una gigante del canto, era un grande uomo. Il racconto della sua vita è così straordinario, e per quel che accade e per come Romana lo fa, che va seguito a passo a passo. Petri fu il baritone prediletto nientemeno che di Karajan. Ma fu pure cantante di canzoni e attore»

Davvero?

«Sì, mi ha detto un grande regista e mio amico del cuore, Ruggero Cappuccio: "L'aver recitato con Totò è stato per Petri privilegio non minore che l'aver inciso il Don Giovanni con Karajan"»

Valerio Foggia